

È morto Musy, in coma da 19 mesi

In udienza, ieri mattina, si sarebbe dovuto parlare di altro, l'imputato avrebbe dovuto rendere dichiarazioni spontanee. Invece, l'avvocato di parte civile Giampaolo Zancan ha trasmesso al tribunale la notizia che sconvolgerà il processo, rimetterà gli atti in mano al pubblico ministero e li passerà alla corte d'assise, competente per il reato di omicidio. Perché il consigliere comunale Udc di Torino Alberto Musy, vittima di un attentato nel cortile di casa il 21 marzo 2012, dopo diciannove mesi di coma vegetativo è morto. Si è spento nella notte tra martedì e mercoledì, nella stanza della clinica Anni Azzurri di Santena, per un'insufficienza respiratoria. E Francesco Furchi, il cinquantenne di Vibo Valentia da tempo residente a Torino, unico imputato del processo che stava muovendo i suoi primi passi, sarà incriminato non più per aver tentato di ucciderlo, ma per aver premeditato - ed eseguito in ragione di motivi futili e abietti - il suo assassinio. «Un reato da ergastolo». Lo sanno bene, nel collegio di difesa, con l'avvocato Mariarosa Ferrara che abbozza ma già si rende conto «che adesso la situazione si va a complicare»; seduto al suo fianco, alla notizia Furchi tace, limitandosi poi a sibillare un «sono dispiaciuto».

Tecnicamente, ci sarà da attendere l'esito dell'autopsia: verrà richiesta nell'udienza del prossimo sabato ed eseguita nel fine settimana dal professor Luca Tajana. Bisognerà accertare la causa della morte, escludere che sia sopravvenuta (ma è un'ipotesi dell'irrealità) per motivi estranei alle conseguenze dell'attentato. Musy, 46 anni, quattro figlie - una di appena tre anni - era avvocato e ordinario di diritto privato comparato all'ateneo di Novara; un uomo di centro, dai modi gentili. Si era fatto convincere a correre per le amministrative di Torino del 2011 nel Terzo polo, in un'impossibile competizione contro Piero Fassino; aveva comunque raccolto quasi 22.000 preferenze e guadagnato un seggio in consiglio, a palazzo Civico, che forse si vestirà da camera ardente. Ma qualcuno stava già covando un odio irrefrenabile contro quel signore distinto, per non averlo aiutato a fargli fare carriera e affari secondo i suoi insondabili piani. Questo è il momento individuato dalla procura torinese contro Francesco Furchi, personaggio che sarebbe agevole racchiudere in una celebre battuta dalla filmografia di Nanni Moretti: faccio cose, vedo gente. Un inconcludente, animatore di un'improbabile associazione culturale, Magna Grecia Millennium. Millantava formidabili sostegni, anche alla campagna elettorale di Musy, mosso dal desiderio di emergere, appagato dalla vicinanza di gente famosa. Era anche «un violento, un rancoroso e un prevaricatore», almeno nel racconto estivo che rese in aula la sua ex moglie.

Per i magistrati, quell'uomo in soprabito e casco filmato dalle telecamere in centro città in un mattino di marzo è proprio Furchi, che sull'alibi scivolò e permise agli inquirenti di arrestarlo, nel gennaio scorso: fornì orari e tragitto di un autobus mattutino da Caselle a Torino, per dimostrare di trovarsi altrove al momento degli spari. Il veicolo, all'insaputa di tutti, era sorvegliato da un sistema Gps, lo si scoprì per caso: gli orari di quella corriera vennero controllati, non coincidevano e scattarono le manette.

Ieri, in Senato, Pierferdinando Casini ha ricorda-

LA STORIA

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

**Gli spari nel marzo 2012
Il decesso del consigliere comunale
nel giorno in cui doveva cominciare
il processo all'imputato
Ora si rifarà con un'altra accusa:
omicidio premeditato**



Alberto Musy FOTO LAPRESSE

to l'amico, «il costituzionalista, l'amministratore pubblico spinto solo da autentico spirito di servizio»; il premier Enrico Letta ha espresso «cordoglio per la morte» e, nel ricordare la testimonianza di impegno professionale e politico di Musy, si è stretto in un abbraccio ai famigliari, «già provati da 19 mesi di calvario». Il vicepresidente del Csm, il collega e amico torinese Michele Vietti, auspica che «vengano al più presto accertate le responsabilità di un gesto le cui conseguenze appaiono, oggi, ancor più imperdonabili». Per l'accusa è già tutto chiaro: Furchi, sostanzialmente inoccupato e costantemente a corto di denaro, aveva agganciato Musy per riceverne i favori, portando in dote vere o presunte amicizie che all'avvocato, in realtà, non interessavano. E, frustrato, decise di far parlare la pistola, scaricandola su quell'uomo «giusto, capace di dare speranza, e padre di quattro figlie» che oggi piange la moglie Angelica.

Ustica, «così hanno distrutto mio padre»

C'è un altro pezzo di storia, che la sentenza della Cassazione di due giorni fa sul «depistaggio» sulla strage di Ustica riporta alla luce. La storia di un'altra vita distrutta, l'ottantaduesima. Di chi all'esplosione del 27 giugno 1980 era sopravvissuto, per cominciare però da lì a morire lentamente, giorno dopo giorno. Un quarto di secolo di sofferenza, fino alla scomparsa nel 2005. Ne è convinta Luisa, una delle due figlie di Aldo Davanzali, patron della flotta Itavia a cui apparteneva il Dc-9 inabissatosi con 81 passeggeri: «Mio padre è morto di dolore».

Avvelenato da una calunnia sistematica, quella del «cedimento strutturale» del veivolo avanzata fin dalle prime ore. Non si deve neanche immaginare che quella sera in un cielo italiano possa essersi realizzato «uno scenario di guerra in tempo di pace», con diversi aerei militari (di nazionalità ancora sconosciuta) in volo intorno al Dc-9. E allora dopo Ustica quella dell'Itavia viene additata come una flotta di «carrette», «bare volanti», il Dc-9 esploso come vecchio, senza manutenzione adeguata, addirittura corroso dal sale. Un danno di immagine irreparabile.

E dire che fino ad allora Aldo Davanzali è un imprenditore a cui tutti avevano guardato con ammirazione. «Un uomo fuori dal comune, con la passione del fare», spiega la figlia, innamorato del proprio lavoro. Un affetto ricambiato dai dipendenti dell'Itavia, che «lo adoravano. Ancora oggi ci incontriamo, due volte l'anno. E tutti mi consegnano ricordi precisi di lui, insegnamenti o consigli. Perché questo era mio padre, una persona per bene». Prima della strage dunque Davanzali gestisce sette società, attive tra l'altro nella realizzazione di grandi impianti portuali, in Italia e all'estero. Fonda l'aeroporto di Lamezia Terme, «c'è la sua mano anche in quello di Falconara». Nei primi anni 70 è uno dei maggiori contribuenti italiani. Ma sei mesi dopo il disastro di Ustica la compagnia fallisce, il colpo finale lo dà l'allora ministro dei Trasporti Rino Formica con la revoca delle concessioni. «Una compagnia distrutta da una menzogna», riconoscerà Giuliano Amato in Commissione stragi. E a catena falliscono le altre società del

IL RITRATTO

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Chi era Aldo Davanzali, patron dell'Itavia fallita per la menzogna sul «cedimento strutturale», a cui l'ultima sentenza di Cassazione rende giustizia. Per primo avanzò la tesi del missile, fu incriminato

gruppo. «L'hanno fermato, gli hanno tolto quello a cui teneva di più. Perché l'Itavia per lui era come una famiglia, la sua creatura preferita - racconta Luisa Davanzali - Ecco cosa l'ha ucciso».

Davanzali rimane schiacciato anche dall'aver gridato per primo, già a dicembre dell'80, quella che solo dopo decenni comincerà a essere riconosciuta come la verità: «È stato un missile ad abbattere il Dc-9, me l'hanno detto all'aeroporto di Ciampino». Oggi l'ultima sentenza di Cassazione lo riconosce a tutti gli effetti come una vittima, ma allora per queste parole viene incriminato per turbativa dell'ordine pubblico, anche se - guarda caso - non verrà mai processato. Rimane dunque non solo inascoltato ma «isolato», Luisa Davanzali non riesce a nascondere l'emozione e il dolore di questi ricordi, ancora oggi: «Scrisse a tutte le autorità possibili per avere un aiuto. Non arrivò da nessuno. Lo sacrificarono, ecco cosa fecero». Così quest'uomo «sensibile, di altri tempi», si chiude in se stesso. Lontano dal mondo, colpito prima da episodi di depressione e alla fine dal Parkinson. Ma non rinuncia a lottare: nel 2001 la richiesta di danni allo Stato per 1.700 miliardi di lire. La sentenza di martedì dice che sì, «la falsa notizia del cedimento strutturale» è stata determinante nel fallimento di Davanzali. «È arrivata troppo tardi per lui. Ma ha rispettato la sua memoria - conclude la figlia Luisa -, fa capire chi era. Non so se un risarcimento arriverà. Ma mi piacerebbe usarlo per veder volare ancora degli aerei Itavia. E portare a Falconara le foto dell'epoca d'oro di questa compagnia».



I resti del Dc 9 dell'Itavia abbattuto a Ustica FOTO LAPRESSE

Del Turco, le motivazioni: «Le tangenti sono provate»

● **I giudici: acquistò tre case con i soldi di Angelini Sulla valutazione degli immobili i conti non tornano**

ROBERTO ROSSI
ROMA

L'ex re delle cliniche Vincenzo Angelini è un accusatore «attendibile» e le «dazioni», cioè le tangenti, «sono provate». Sono le motivazioni della condanna, lo scorso luglio, di Ottaviano Del Turco a 9 anni e 6 mesi, da parte del tribunale di Pescara. L'ex governatore d'Abruzzo e i suoi collaboratori avrebbero realizzato «un unico disegno criminoso» che aveva come finalità di «agevolare l'adozione di provvedimenti favorevoli all'Angelini, il cui contenuto era stabilito (...) sotto il controllo di Del Turco». Il tutto in cambio di soldi (6 milioni per l'ex ministro).

La lettura delle motivazioni lascia però insolite tutte le perplessità emerse durante il processo. La prima riguarda l'accusatore, Angelini. Il tribunale lo considera credibile. Di più, quanto riferito è «spontaneo, preciso, logico e coerente (...) suffragato da numerosi riscontri, certi e concernenti aspetti non marginali della narrazione» come i telepass, i prelievi o la famosa foto delle mele («pienamente provata» nonostante due testimonianze rese a giudizio l'avessero collocata in epoca diversa rispetto al 2 novembre 2007). Eppure, ad esempio, Angelini (che ha distratto dalle casse della clinica Villa Pini più di cento milioni di euro) in tutto il processo si è descritto (ed è stato

descritto dai pm) come un concusso, costretto cioè a pagare per timore della giunta Del Turco. Per il tribunale, che ha modificato il capo di imputazione, invece, è un corruttore. Avrebbe, quindi, oliato i politici in cambio di favori. Sono due verità differenti. Come fa, dunque, ad essere credibile Vincenzo Angelini?

Inoltre, secondo il tribunale la traccia del denaro a Del Turco sarebbe nell'acquisto di tre case, avvenute in maniera più o meno contestuale al pagamento di tre tangenti. Quali? Due a Roma, di cui una in via Crescenzo (in pieno centro), e la terza al mare a Tresnuraghes, Oristano. L'ex governatore, scrivono i giudici, «ha tenuto condotte palesemente evincibili di una volontà distrattiva del proprio patrimonio. Il valore degli immobili fittiziamente intestati a terzi è di gran lunga superiore di quello intestato ufficialmente a se stesso (Collelongo)». Ora, appare

chiaro che il valore di un immobile varia a seconda della sua collocazione geografica. E che non si può paragonare una casa tra le montagne d'Abruzzo e una al centro di Roma. E chi sono i «terzi» ai quali il tribunale fa riferimento? Il figlio di Del Turco, Guido, e la compagna, Marie Christine D'Avanzo, che nella casa di via Crescenzo abita fin dagli anni 70. Tra l'altro il prezzo dell'immobile fu stabilito dall'Inps, perché quell'appartamento fu frutto di un rogito collettivo. Dunque, il valore non fu contrattato ma imposto: 269mila e 498 euro. Al di sotto di quello di mercato, tanto che proprio Del Turco fu oggetto di una campagna stampa di *Libero* sugli immobili statali ceduti a prezzo di favore. Quell'abitazione fu pagata con un bonifico bancario che provocò uno scoperto temporaneo, si legge nella relazione della Guardia di Finanza, «riparato mediante la dismissioni di

titoli (vecchi di dieci anni, ndr) Efibanca 6 Galassia (...) e Montepaschi Vita spa (...). Stesso schema per il bilocale di Tresnuraghes a Oristano, pagato 180mila euro con quattro assegni circolari addebitati sul conto corrente di Del Turco e versati alla venditrice del bilocale. Gli assegni provocarono uno scoperto di 127mila euro ripianato con il riscatto della polizza Millennium. Anche l'ultimo appartamento fu saldato con bonifico (300mila euro), coperto con la cessione di quattro quadri, tra i quali uno Schifano.

Dunque, se le tangenti sono finite nell'acquisto delle case e i pagamenti sono avvenuti tramite bonifico e non in contanti, il denaro di Angelini deve essere transitato nei conti Del Turco. Ma nell'udienza del 26 ottobre 2012 il colonnello della Finanza Maurizio Favia ribadì «che un versamento in contanti anche di solo un euro (...) non l'abbiamo trovato».